

Raphael Ebgi, *Voluptas. La filosofia del piacere nel giovane Marsilio Ficino (1457-1469)*, Edizioni della Normale, Pisa 2019, pp. 187, € 28, ISBN 9788876426483

Jacopo Roveratto, Università degli Studi di Padova

Il volume di Raphael Ebgi offre al lettore un originale studio incentrato sulla figura del giovane Marsilio Ficino nei suoi rapporti con la filosofia del piacere che guarda non solo alla tradizione platonico-aristotelica, classica e medievale, ma anche alla riscoperta dell'epicureismo, valutandone il contenuto e i differenti approcci nella nutrita serie di opere esaminate.

L'autore presenta un'efficace contestualizzazione iniziale volta a chiarire le dinamiche storico-filosofiche alla base della peculiare sensibilità di Ficino per una tematica che, com'è chiarito a più riprese, accompagnerà il filosofo nell'intera sua opera. Come molti altri umanisti del suo tempo anche Ficino si impegnò nella valorizzazione del concetto di "piacere" tentando di conciliare la sua dimensione corporea con quella immateriale: impostando le proprie argomentazioni secondo una direttrice già inaugurata dal Valla e di sapore schiettamente platonico, redasse attorno al concetto di *voluptas*, opportunamente ricalibrato, una serie di scritti che coprono i primi dodici anni della sua attività filosofica (1457-1469). L'analisi centrale si snoda lungo tre capitoli che ripartiscono le fonti in base alla scuola filosofica di appartenenza; l'obiettivo principale, tuttavia, è anche quello di esaminare la complessità delle scelte lessicali che adombrano le premesse filosofiche sulle quali si innesta il criterio di selezione delle fonti: la concordia fra Platone, Aristotele ed Epicuro.

Il primo capitolo ("Platonica", pp.35-64) esordisce con un'approfondita rassegna delle fonti latine rintracciabili nelle annotazioni manoscritte a lui attribuite e ci illumina sul precoce interesse del giovane Ficino per i temi dell'*hedonè* platonica rivisitati in chiave epicurea. Ciò che Ebgi vuol sottolineare è come il richiamo alle fonti consuete, quali il Cicerone del *De senectute* o il *Commento al Timeo* di Calcidio, si congiunga all'impiego delle traduzioni dei dialoghi platonici apprestate da Leonardo Bruni: una preziosa testimonianza delle prime esperienze che Ficino fece dei dialoghi platonici da una prospettiva meno mediata e più fedele all'originale testo greco. Ecco allora che, nel *De voluptate*, il filosofo di Figline si cimenta in una sua personale ricostruzione della dottrina del

piacere in Platone. Ne rintraccia l'origine nel *Fedro*, a partire da una rilettura della famosa metafora delle anime alate, e ciò lo spinge a vedere nel godimento che l'anima prova nella contemplazione del vero (*Phdr.* 247d) la vetta di una scala dei piaceri surrettiziamente trasferita in ambito platonico: alla corrotta *voluptas* dei sensi seguono la più sfuggente *laetitia* e il *gaudium* della contemplazione e della virtù. Quest'ultimo, in particolare, come apice dell'esercizio intellettuale, arriva ad essere il "coronamento dell'atto conoscitivo" (p.41), anticipando, come acutamente nota l'autore, quelle che saranno le successive scoperte del filosofo nello studio dei neoplatonici Plotino e Porfirio. Ecco allora che la caduta dei carri delle anime verso il basso trasforma il *gaudium* in *voluptas*, ovvero in un desiderio che non si acquieta, infelice perché imprigionato in un corpo. Il Platone e l'Epicuro ficiniani non appaiono così distanti fra loro nel quadro lumeggiato da Ebgi, infatti non sembra chiaro dove inizi l'uno e termini l'altro perché, nell'assenso al piacere, l'anima trova sì la quiete ma l'autore pone efficacemente l'accento sul ricorso al gradualismo ficiniano che ne suggerisce una sostanziale sintesi. Da questo punto di vista è significativo il rimando al fondamentale concetto ficiniano di *spiritus*, mediatore fra l'anima e la materia, attraverso il quale la fisiologia del senso ripartisce l'universo in fasce a razionalità crescente dove in cima primeggia la vista: ad essa spetta il massimo grado di piacere corrispondente al massimo grado di verità cui l'uomo può pervenire fintanto che rimane legato al corpo. In questo la lezione platonica fa valere la sua efficacia consentendo di riguadagnare la patria celeste che si temeva perduta. Notevole è quindi che l'autore rintracci in questo stadio dell'opera ficiniana i primi sviluppi di tematiche che acquisiranno una ben maggiore rilevanza cosmologica nelle opere della maturità.

Nel secondo capitolo ("Aristotelica", pp.65-90) l'obiettivo è quello di definire la posizione di Ficino nell'intricato dibattito quattrocentesco intorno all'eredità di Aristotele. In discussione è ovviamente la portata della nuova traduzione dell'*Etica Nicomachea* da parte del Bruni: ne emerge un Ficino attento ai contenziosi lessicali non meno che al confronto fra la posizione platonica e quella aristotelica in merito alla dottrina del piacere. Se, infatti, ritiene che Platone releghi la *voluptas* ai sensi, ad Aristotele è propenso a riconoscere una visione più ampia. Tuttavia, il piacere come ciò che si accompagna a un'attività e

ne costituisce il perfezionamento, quale *perfectio annexa*, è di difficile interpretazione. Perché, dunque, non considerarlo un piacere in quiete? Perché, inoltre, non arrivare a considerarlo un assenso della parte desiderante dell'anima? A maggior ragione, nota Ebgi, se si considera come il filosofo di Figline sappia mettere a frutto questa più ampia prospettiva finendo col ricondurla all'ambito platonico e chiudere così il cerchio. Questo perché Ficino racchiude tutta la *voluptas* nella sfera dell'anima: la *vita activa* e quella *contemplativa* sono inseparabili e, in entrambi i casi, la *voluptas* è sempre e solo un'operazione della mente. Le *voluptates*, concepite come emanazioni una dall'altra, alla maniera neoplatonica, contengono l'intera gerarchia appetitiva che contempla in basso i piaceri sensibili e poi quelli "onesti", nel mezzo, simulacri delle più elevate *voluptates* contemplative che rendono gli uomini simili agli dèi.

L'autore chiarisce efficacemente come "la contaminazione fra platonismo e aristotelismo, o meglio, l'originale rilettura di Aristotele in chiave platonica" (p.85) abbia di mira la salvaguardia dell'essere umano in quanto composto di mente e corpo e l'uso originale, per non dire spregiudicato, che fa delle fonti sembra essere più una conseguenza di questo atteggiamento preliminare che non la causa.

Il terzo capitolo ("Epicurea et Lucretiana", pp.91-128) è introdotto da un'analisi dell'influenza esercitata dalla nuova stagione dell'epicureismo sul giovane Ficino, rendendone così agevole la contestualizzazione all'interno delle opere trattate. La passione del filosofo per Lucrezio non costituisce certo una novità e non sono mancati studi in questa direzione. La mole delle fonti considerate dall'autore, tuttavia, ne amplia considerevolmente il campo d'indagine, spingendo in profondità l'esame della coerenza argomentativa delle tesi ficiniane. Il quadro d'insieme rileva la tendenza a proporre una commistione di dottrine nella quale acquisiscono un accentuato vigore gli elementi indubitabilmente comuni fra gli insegnamenti di Lucrezio e quelli di Platone. Non ci si limita alla trita formula del "filosofare come un imparare a morire" ma si tenta un audace schema riepilogativo che attinge alla teoria atomista descritta nel *De rerum naturae* per collocarla all'interno della cosmologia platonica, facendo uso dello stesso lessico alla base del meccanismo fisiologico della *voluptas* incontrato nei primi due capitoli. A questa *voluptas in motu* Ficino ne aggiunge una

statica che, come in più occasioni osserva Ebgi, dischiude interessanti consonanze con i suoi più maturi interessi per il neoplatonismo.

Nel quarto capitolo (“Le lezioni sul *Filebo* e gli *Apologi de voluptate* (CA. 1466-1469)”, pp.131-150) l’analisi prosegue con i testi che si pongono a chiusura dell’orizzonte temporale considerato ma che possono fungere anche da cerniera per la comprensione dei passi successivi intrapresi da Ficino nella sua opera di traduttore e commentatore. In un’appendice, di non chiara collocazione, del suo *Commento al Filebo*, Ficino abbandona ogni timore e identifica apertamente la *voluptas* con il platonico *gaudium*, segnando una discontinuità con le precedenti trattazioni, quando ancora non possedeva notizie di prima mano sulle dottrine edonistiche dei neoplatonici. In questa sezione lo studioso affronta un esame serrato delle tematiche menzionate servendosi di testi solitamente negletti: due degli *excerpta ex lectionibus in Philebum* assenti nell’*editio princeps* dei *Commentaria in Platonem* e quattro *apologi* sul piacere scritti durante la stesura del suo sopraccitato commento. Di grande impatto è senz’altro l’affermazione, contenuta nel secondo *excerptum*, di Dio come *voluptas* in quanto crea con la sua volontà che è per lui piacere! Una posizione che Ebgi giustamente non ritiene isolata e che ricolloca opportunamente in un filone di pensiero che rimanda a Valla e che rinvia anche a quanto sostenuto nella sua famosa *Theologia Platonica*. Non diversamente, anche negli *apologi*, la *voluptas* epicurea rinsalda il suo legame con il platonismo e diviene il crocevia di un itinerario dove la celebre dottrina dell’eros ficiniano compie i primi passi.

Nel complesso, la monografia approntata dall’autore si segnala per la sua originalità e si qualifica come un prezioso contributo all’approfondimento di una fase della produzione del filosofo eccessivamente trascurata dagli studiosi e che, invece, Ebgi attesta essere un momento imprescindibile di un’esperienza preparatoria da mettere criticamente a confronto con i più noti scritti posteriori. Al tempo stesso, tuttavia, essa non manca di una sua autonoma dignità e rientra in pieno nel clima filosofico del suo tempo. Da questo punto di vista, i rimandi puntuali ai possibili debiti filosofici nei confronti dei suoi contemporanei, nonché alle dinamiche e ai criteri operanti nella scelta delle fonti antiche, possono costituire un valido apparato di riferimento per chi, non specialista, voglia orientarsi in un filone di studi di

limitata agibilità. Coerentemente con questa esigenza l'autore presenta due appendici che riproducono i testi commentati nel quarto capitolo, sia in lingua latina che tradotti; fra questi i quattro *apologi* già menzionati, pubblicati per la prima volta.

Link utili

<http://www.ficino.it/it/>

<https://edizioni.sns.it/it/voluptas-la-filosofia-del-piacere-nel-giovane-marsilio-ficino-1457-1469.html>